

Andrea Cattaneo

ATLANTIDE FUORI TEMA

A Roma era ora di cena; per l'ingegner Mu tre ore di fuso orario erano decisamente troppe. Dalla finestra della sua stanza d'albergo, poteva ammirare il sole tramontare sul febbrile andirivieni delle imbarcazioni nei tre porti di Atlantide: era un'immagine serena che si accordava perfettamente alla sua naturale indolenza. In lontananza – velato dalle rovine delle antiche mura distrutte dal cataclisma – svettava il tempio di Poseidone ricoperto da grosse lastre di oricalco.

Esaurito il petrolio, l'oricalco si rivelò la sola alternativa a un nuovo medioevo e l'unica nazione a possedere quel misterioso materiale era proprio Atlantide.

Naturalmente si scatenò la corsa all'accaparramento. Ma, mentre i governi più ricchi fecero di tutto per ingraziarsi Atlantide, l'Italia inviò un unico delegato, l'ingegner Mu, col compito di stabilire accordi per la fornitura in esclusiva di oricalco. Come contropartita gli italiani, non avendo altro da offrire, puntavano tutto su una presunta comunanza culturale che avrebbe dovuto vincolare in qualche modo il popolo di Atlantide a quello italiano. Insomma, per dirla alla maniera dei tabloid inglesi: "L'Italia ci regala la più bella barzelletta della

storia". Il compito di Mu era proprio quello di raccontarla; in altre parole gli si chiedeva un miracolo.

La città di Atlantide non era il suo comodo ufficio in via Veneto, ma in sé era gradevole, perlomeno così sembrava a Mu. Coi suoi canali e le sue rovine sembrava la somma di Venezia e Roma. Il gusto degli architetti dell'isola si era fermato a modelli che noi definiremmo ellenistici. Declinata in queste forme, attorno alla città antica, era sorta una capitale fornita di tutti i comfort. C'erano grandi edifici colonnati, usati come alberghi o banche, che ricordavano i luoghi di culto degli antichi greci. Per il popolo c'erano agglomerati di case basse, imbiancate a calce, fornite di ampie terrazze usate come giardini pensili.

Si fece coraggio e uscì dalla stanza. L'albergo – una costruzione maestosa a metà strada tra un tempio ionico e una domus romana – non avrebbe sfigurato a fianco dell'Artemision. Il corridoio, puntellato da statue ciclopiche e da colonne alte almeno una ventina di metri, metteva soggezione. Stranamente tutte le sculture ricordavano a Mu la Nike alata di Samotracia.

«Esatto è proprio lei». Disse una bambina guardandolo come se fosse un marziano.

«Leggi nel pensiero, bimba?» chiese Mu sorridendo.

Lei indicò il cortile centrale dell'albergo, una sorta di smisurato peristilio. «Gli altri stranieri sono tutti là. Se non ti sbrighi mangeranno tutto quanto e dovrai digiunare».

Mu le accarezzò la testa. «Grazie». Disse e poi s'affrettò verso il buffet. «Un momento: come ti chiami bambina?» Chiese Mu prima di andare.

«Antinea, e tu?»

«Vittorio, mi chiamo Vittorio».

La bambina aveva ragione: le delegazioni delle altre nazioni – a gruppi di quaranta o cinquanta diplomatici – avevano saccheggiato tutto quanto. Restavano gli avanzati.

Camille Arouet – la parlamentare a capo della rappresentanza francese – lo raggiunse ridacchiando nel suo solito, irritante stile. Era impossibile resistere al suo sguardo limpido e alle sue maniere disinvolte, era una di quelle persone che raramente si trovano a disagio: in pratica l'esatto contrario dell'ingegner Mu. Da diversi minuti l'intera delegazione tedesca gravitava goffamente attorno a lei pensando quello che stavano pensando tutti gli altri delegati di sesso maschile.

«Dunque, sei tu l'inviato dell'Italia – osservò Camille – tutto solo?» Mu si stropicciò le mani contro i pantaloni tentando di asciugare il sudore. «O il tuo governo non è interessato all'oricalco, oppure sei un negoziatore formidabile. Dovremo tenerti d'occhio a quanto pare». Poi la delegazione americana la portò via tra baci spudorati e abbracci brutali: sembrava fossero venuti a riprendersi una schiava capricciosa fuggita dal loro serraglio. Mu la osservò allontanarsi con un misto di sollievo e delusione.

Una donna di Atlantide dalla pelle abbronzata e dagli occhi blu cobalto, serviva vino aromatizzato col miele pescandolo da un enorme cratere di terracotta. Il profumo del miele e dei suoi abiti di lino candido attirarono l'attenzione di Mu: improvvisamente sentì crescere un'arsura che non gli riuscì proprio di contenere. Si avvicinò alla ragazza domandandosi se quei capelli color sabbia odorassero di sale marino, poi lei gli sorrise e gli versò da bere. «Chi sei? Come ti chiami? Dove sei stata per tutto questo tempo?»

«Casanova, non penso capiscano la tua lingua e poi credo abbiano l'ordine di non parlare con noi – gli disse una delegata austriaca divertita – voi italiani avete sempre il mito della straniera da conquistare, non è così?» L'austriaca si lasciò riempire il suo calice. «Ma qui siamo tutte straniere, Vittorio. È quasi osceno, non trovi? Oh, guarda sono arrivati i giapponesi, devo scappare. Mi raccomando, attento a quel che fai».

La ragazza che serviva da bere, sbirciandolo di sottocchi, si incamminò verso l'interno dell'albergo. Mu la seguì con lo sguardo finché non scomparve, poi mandò al diavolo le trattative e le corse dietro.

Gli parve di vedere qualcosa, uno svolazzare di lini bianchi dietro una statua alata: i corridoi dell'albergo, deserti e silenziosi, avevano qualcosa di lugubre. Tutto quel marmo, quelle statue ciclopiche e le colonne, gli sembravano ornamenti di un colossale sepolcro. Sentì ridere. Era lei, Mu ne era certo. Si mise a correre finché non si ritrovò in un'ala buia e sconosciuta.

«Vittorio, sbrigati...» Qualcuno lo chiamò dal fondo del corridoio.

Avanzò circospetto. «Sei tu? Dove sei? Non ti nascondere, non ti vedo».

«Vittorio...» L'ingegner Mu raggiunse un atrio circolare sormontato da una grande cupola spezzata in più punti: al centro dell'atrio c'era la colossale testa di qualche divinità sconosciuta che rideva lubrica srotolando la sua lingua di marmo sul pavimento. Dalle brecce nella cupola scendevano festoni di edera e piante rampicanti di ogni genere. Il tutto dava all'ambiente un'aria selvatica e afosa, da giungla tropicale.

«Vittorio». La ragazza l'attendeva in piedi sulla punta della lingua dell'idolo di marmo, indossava soltanto delle enormi ali fissate sulla schiena e una corona d'alloro sui capelli raccolti. Mu si avvicinò sorridendo senza riuscire bene a capire se si trattasse di un gioco, di uno scherzo o di qualcosa di molto più equivoco.

«Eccomi». Fu l'ultima cosa che disse prima che qualcuno lo colpisse facendolo stramazzone al suolo privo di sensi.

Si risvegliò adagiato su quello che lui identificò come un triclinio, la ragazza di Atlantide distesa ai suoi piedi lo osservava con apprensione. «Si sveglia, non è morto, si sta svegliando». Seguirono una confusione di risati-

ne e il rumore metallico di superfici che stridono.

«Svegliati». Era il comando perentorio di una sconosciuta, Mu obbedì all'istante.

L'imperatrice di Atlantide, fasciata in un'elegante armatura di bronzo, lo scrutava incuriosita: anche sulla sua schiena erano state fissate due enormi ali. «Così tu saresti l'italiano».

«Chi è lei?»

«È l'imperatrice – bisbigliò la ragazza ai suoi piedi – attento a quel che dici».

L'imperatrice si voltò di scatto tra uno svolazzare di piume candide: «Seguimi». Mu si alzò a fatica. Uscirono su un terrazzo dal quale era possibile vedere il porto esterno e l'oceano fino alla linea dell'orizzonte: si trovavano nella cerchia più interna di Atlantide, nel palazzo imperiale, a pochi passi dal grande tempio di Poseidone. Mu notò che tutti i presenti indossavano ali posticce: ad Atlantide quello era l'emblema della casta di eletti ammessa alla presenza della famiglia reale. «Gli americani ci hanno minacciato, gli inglesi hanno tentato di comprarci, i giapponesi hanno tentato di copiarci, i tedeschi hanno cercato di convincerci a conquistare il mondo con loro, i francesi hanno tentato in tutti i modi di sedurci. Tocca a te italiano, cosa farai per conquistarci?»

Mu ripassò a memoria la manfrina su Roma, la Grecia e la cultura italiana. Frottole talmente imbarazzanti che non gli riuscì proprio di trovare il coraggio per dirle. «Non abbiamo niente in Italia che possa interessarvi, mi spiace».

L'imperatrice ridacchiò divertita, il suo viso ieratico si addolcì e per un istante sembrò quello di una giovane donna caricata di un peso troppo grande. «Ti sbagli. Secondo te perché ti ho fatto condurre al mio cospetto? Le altre delegazioni hanno visto soltanto emissari di secondo ordine, lo sapevi?»

«No». Mentì spudoratamente. L'imperatrice sorrise di quella spudorata menzogna e fu allora che Mu comprese di aver fatto il miracolo.

Due giorni dopo Mu attese con pazienza nel peristilio dell'albergo la delegazione francese. Camille lo vide troppo tardi e non riuscì a svicolare. I due si abbracciarono, lei aveva pianto a lungo.

«Sei venuto a sfottere, Vittorio? Che diavolo sono quelle?» Chiese lei indicando le nuove ali dell'ingegnere italiano.